

EDITORIALI

Il complotto contro la vita umana

I bimbi del virus Zika e la "no child policy" dell'establishment

Le uniche intuizioni che abbiamo avuto finora sono state da pazienti che hanno abortito", ha dichiarato Patrick Ramsey dell'Università del Texas. "Il tessuto fetale è necessario". E ancora: "Impariamo dal tessuto fetale", ha detto Georges C. Benjamin, direttore esecutivo della American Public Health Association. Da più parti aumentano le richieste di aborti per studiare gli effetti e le cause del terribile virus Zika che in America latina causa (forse) la microcefalia nei nuovi nati. Siamo al paradosso mostruoso: si chiede alle donne brasiliane di abortire in modo che la scienza possa stabilire cosa ci sia all'origine della microcefalia. Non siamo molto lontani dalla "logica" che spingeva i medici nazisti a Dachau a infettare le cavie con il tifo per scoprire una cura. Su Zika, da mesi, si rincorrono le più sciocche e stolte teo-

rie del complotto, fra tutte che la Monsanto, nomen omen del diavolo, sia responsabile dell'epidemia. Ma la vera cospirazione di Zika è un'altra, è quella contro la vita umana. Da Washington, cinquanta membri del Congresso hanno scritto una lettera ai legislatori brasiliani e di altri paesi colpiti affinché non cedano al ricatto dell'Onu, delle ong e di altri organismi internazionali che hanno cavalcato Zika per far aprire quelle nazioni all'aborto. Per dirne una, il vice direttore del fondo dell'Onu per la popolazione, Kate Gilmore, è un'ex ufficiale di Amnesty International, ong in cui Gilmore ha perorato la causa abortista. Da quando è scoppiata l'emergenza Zika, è l'establishment tutto a essere impegnato a favore di una "no child policy", la versione aggiornata al ribasso della politica del figlio unico cinese.

Giù le mani dagli obiettori di coscienza

Per il Consiglio d'Europa, l'obiezione sull'aborto discrimina le donne

L'ultima decisione del Consiglio d'Europa potrebbe mettere a rischio il diritto all'obiezione di coscienza. In circa 70 pagine, facendo seguito a un ricorso presentato dalla Cgil, è stato infatti affermato che "lo Stato italiano non fa abbastanza per evitare che l'obiezione di coscienza dei medici anti aborto, garantita dalla legge 194 del 1978, abbia come violazione la Carta sociale del Consiglio d'Europa, in particolare riguardo ai diritti alla Salute e alla non discriminazione delle donne che vogliono interrompere la propria gravidanza". Tradotto: ci sono troppi medici obiettori, e dunque c'è difficoltà in Italia a garantire il diritto per le donne di abortire. Nessuna parte della sentenza mette in gioco formalmente il diritto all'obiezione di coscienza, eppure qualche rischio a lungo termine ci può essere. Ma perché l'Italia è stata richiamata? Il dito viene

puntato contro una discriminazione tra personale obiettore e non obiettore: a giudizio della Cgil, i non obiettori sono discriminati anche in relazione al progredire della carriera. E' davvero così? Vale la pena vedere i dati del rapporto 2015 stilato dal ministero della Salute sulla legge 194. Si nota che l'obiezione di coscienza non impedisce il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza, al punto che le interruzioni di gravidanza volontarie sono state effettuate nel 60 per cento delle regioni disponibili. Viene ignorato il fatto che un terzo degli aborti è praticato da ragazze straniere, quasi sempre per difficoltà economiche. Parlando di Carta dei diritti sociali, si dovrebbe piuttosto aiutare queste ragazze a non abortire, tutelando il loro diritto al lavoro, alla casa e anche alla maternità. Invece, si parla solo del diritto di aborto.

L'Iran è un paese non normale

A Teheran arriva Renzi, e forse anche i missili S-300 della Russia

Ieri è successo che il ministero degli Esteri iraniano ha annunciato il primo arrivo nel paese dei missili S-300 dalla Russia. Questa sigla, S-300, negli anni è diventata l'icona della capacità della Russia di imporre il proprio gioco in medio oriente: sistema d'arma a lunga gittata progettato in tempi ancora sovietici e poi passato all'erede Vladimir Putin, è capace di vedere in tempo reale e di intercettare aerei e missili nemici mentre violano lo spazio aereo con una probabilità di successo del 90 per cento. In parole povere, se Israele o altri pensano di potere bombardare i siti militari dell'Iran, devono rivendere i piani e fare i conti con questa creatura della Guerra fredda. Come sempre succede quando si parla dell'arrivo degli S-300 russi in Iran, la notizia è stata ritrattata: il ministero ha detto di poter confermare soltanto una non meglio spe-

cificata "prima fase dell'implementazione dell'accordo con Mosca". Fuochino, fuochetto, fuocherello insomma. Dall'installazione degli S-300 in Iran passa la normalizzazione del paese, che oggi è in pausa atomica grazie al deal con Obama, e domani chissà. Forse si spoglierà in fretta di questa sua ritrovata normalità. Le foto che circolavano sui media ieri mostravano che a scortare i presunti missili c'erano i baschi verdi del commando della 65° Brigata aerotrasportata, lo stesso reparto speciale mandato a combattere in Siria una settimana fa. Renzi, in questi giorni primo capo di stato occidentale in visita a Teheran dopo l'accordo sulle sanzioni, dovrebbe tenerne conto. La normalità fragile dell'Iran nasconde mille possibili passi all'indietro e l'arrivo non confermato di un sistema d'arma avanzato non proietta ottimismo.

Il Csm e la malapianta delle correnti

Spartizioni o concorsi? Così vengono scelti i magistrati dirigenti

Immaginare che per gli incarichi direttivi nella magistratura ci sia una selezione totalmente asettica di lindi curricula impilati e poi vagliati con fredde accuratezza professionale significa negare la realtà. La procedura prevede telefonate, incontri, negoziati, spartizioni tra le correnti e un "concorso" che va in scena, come una commedia?, nella quinta commissione del Csm: spesso diventa procuratore della Repubblica, o presidente di tribunale, il candidato più impegnato nella politica associativa, quello che meglio ha saputo coltivare rapporti personali e garantire visibilità (e voti) alla propria corrente. E questo avviene in special modo da quando il Csm ha approvato il nuovo testo sulla dirigenza, che avrebbe dovuto contrastare la discrezionalità nell'ambito del conferimento di incarichi direttivi, ma che l'ha invece ampliata come hanno dimostrato negli ultimi mesi alcune no-

mine, come quella del procuratore generale di Trento, che hanno suscitato una forte reazione persino tra i magistrati, con addirittura una scissione nella corrente di Unicost. E' notizia, poi, di questi giorni, la modalità con la quale la quinta commissione del Csm sta vagliando i curricula professionali dei pretendenti alla guida della procura della Repubblica di Milano. Avevano ritenuto addirittura indispensabile convocare e ascoltare i candidati (novità giusta) ma se ne sono dimenticati uno: Cuno Tarfusser, vicepresidente italiano della Corte dell'Aia ed ex procuratore capo di Bolzano. Tarfusser ha rinunciato all'incarico, non farà ricorso al Tar, ma in una dignitosa lettera al Csm ha parlato di "logiche e percorsi decisionali inaccettabili" e di "ripetersi di circostanze non inedite in un ambito istituzionale che dovrebbe rappresentare un esempio di trasparenza".



• Spot, interventi e idee danno sostanza a un piano "non necessariamente per la presidenza". Lo speaker si espone e si scherma
La campagna parallela di Paul Ryan per esorcizzare Trump

New York. Paul Ryan ha un programma politico, produce spot "inspirational" con sottofondo musicale, gira per il paese, raccoglie fondi, è attivamente sui social e ha pure uno slogan, "Confident America", che sembra la versione posata di "Make America Great Again". Se non avesse detto che non è interessato alla candidatura, si direbbe che è in campagna elettorale. Certo, Ryan aveva anche detto che non era interessato al posto di speaker della Camera, ruolo che poi ha finito per accettare quando è rimasto l'unico nome su cui il Partito repubblicano lacerato da uno stato di guerra civile permanente poteva trovare una convergenza. Lui ha accettato una carica istituzionale-politica che tradizionalmente è la tomba della carriera. L'ultimo speaker candidato alla presidenza è apparso più di un secolo e mezzo fa. Ai tempi, in politica c'erano molti più personaggi in stile Trump di quanti la memoria collettiva sia disposta ad accettare, ma non c'era un movimento di establishment deciso come quello "Never Trump", talmente disperato da essersi trovato a sostenere Ted Cruz, un se-

natore che si è fatto un nome grazie alla denigrazione del partito. Ryan offre un'alternativa a tutto questo. Lo speaker sta sfruttando la sua posizione di scissione della policy giovane, presentabile, capace di unire e non solo di vestire i panni del capocorrente per lanciare una campagna parallela che il New York Times con una punta, forse involontaria, di sarcasmo qualifica come "non necessariamente per la presidenza". Significa che intanto Ryan monta l'impalcatura narrativa per sostenere una candidatura, poi si vedrà. Lo spot lanciato la settimana scorsa, intitolato "Quello che mi infastidisce di più in questi giorni", esibisce un significativo passaggio al registro personale, una presa di posizione in prima persona contro la "identity politics" di stampo trumpiano al quale lo speaker oppone un onesto confronto di idee politiche. Lui di contenuti ne ha da vendere, e sono tutti indigesti a Trump: è un campione del libero commercio, propone tagli alla spesa pubblica ed è a favore di una riforma dell'immigrazione in senso cautamente aperturista. Se il messaggio di Trump ruota attor-

no al centro di gravità della protezione, Ryan fa la sua campagna parallela sulla libertà, lontano dalle contrapposizioni identitarie. Da mesi ormai l'establishment s'affanna per propiziare una "brokered convention" e togliere così la candidatura a Trump con una manovra di palazzo. E' quasi una convenzione pronunciare il nome di Ryan come il primo della lista dei pretendenti se, in sede di convention, la prima conta dei delegati usciti dalle primarie non fornirà un candidato certo, ma una scommessa del genere è irta di rischi, soprattutto per quanto riguarda la legittimità politica di un candidato che non soltanto non sarebbe quello che ha preso più voti alle primarie, ma sarebbe una figura che ha attivamente lavorato per far saltare la candidatura del frontrunner. Nel calcolo di Ryan, però, scaldarsi a bordo campo lanciando messaggi e facendo girare idee che altrimenti si disperdono nel fumo che esce dalle narici anti Trump è un'operazione a costo zero, o quasi. Alla peggio tornerà utile per il 2020.

Twitter @mattiaferraresi

• Il Giappone e la visita storica del segretario di stato americano John Kerry al memoriale della Bomba. Rancori e alleanze
Hiroshima, da santuario atomico a crocevia di strategie politiche

Roma. Domenica scorsa John Kerry è stato il primo segretario di stato americano a deporre una corona di fiori al memoriale di Hiroshima dedicato alle vittime della Bomba atomica. Lo ha fatto durante una cerimonia promossa dal ministro degli Esteri giapponese, Fumio Kishida, che è originario di Hiroshima e che ha deciso di tenere il vertice dei ministri degli Esteri del G7 nella sua città natale, per sensibilizzare i governi sull'uso delle testate nucleari. Nella città che settant'anni fa fu colpita dall'Atomica sganciata dall'America che fece trecentomila vittime, domenica c'erano anche due italiani: il ministro Gentiloni e Federica Mogherini. Da giorni si parla di una possibile visita del presidente americano Barack Obama a Hiroshima, durante la sua prossima visita in Giappone per il G-7, che si terrà il 26 e 27 maggio a Shima, nella prefettura di Mie, a 500 chilometri da Hiroshima. Niente,

per ora, è stato confermato, perché una visita ufficiale nel luogo della Bomba non si può decidere a cuor leggero (lo conferma il briefing stampa di ieri di un funzionario del Dipartimento di stato americano: il presidente ha già detto che sarebbe "onorato" di andare, ma la questione è "molto complicata"). In settant'anni America e Giappone hanno trasformato una rivalità sanguinosa in un'alleanza di ferro. A cambiare tutto furono le due Bombe atomiche che nel 1945 colpirono Hiroshima e Nagasaki. Il Giappone divenne il primo e unico paese ad aver subito i danni di un attacco nucleare. La resilienza della popolazione, ma anche della sua classe politica, permise al paese di superare la resa, accogliere sconfitta e occupazione e trasformando gli americani in portatori di pace (una reazione sulla quale ancora oggi gli storici s'interrogano, descritta nel libro di John W. Dower "Em-

bracing Defeat: Japan in the Wake of World War II"). Settant'anni dopo, i falchi conservatori della politica giapponese, quelli che sostengono il pacchetto di riforme costituzionali promosse dal primo ministro Shinzo Abe per far tornare il Giappone ad avere un ruolo attivo nelle guerre globali, sono gli stessi che rifiutano l'idea di condannare il periodo imperialista giapponese. Allo stesso tempo, però, sono tra i più forti sostenitori dell'alleanza con l'America. Al contrario, è la sinistra giapponese a opporsi moderatamente all'atlantismo. Eppure oggi il Giappone vive almeno due minacce per cui l'alleanza americana sembra indiscutibile: la Corea del nord e la Cina. Come spesso succede negli affari asiatici, tutto ruota intorno alle scuse. Kerry non ha chiesto scusa per Hiroshima, e nessun presidente americano lo ha mai fatto. "Alcuni giapponesi domandano con forza non solo una visita presi-

Twitter @giulianopompi

• Dati alla mano, il governo ha scelto di incentivare le assunzioni. Le parti sociali hanno anteposto il risparmio all'innovazione
Perché alla produttività (finora) si è preferito il caro sussidio

Che la produttività sia uno dei nodi critici dell'economia italiana è ormai un fatto assodato. Da più fonti arrivano allarmi sul fatto che questo indicatore è ormai fermo da quindici anni, mentre il costo del lavoro è in au-

DI FRANCESCO SEGHEZZI

mento. Un dato su tutti, quello del settore meccanica: dal 2007 a oggi, la produttività è cresciuta di un misero 0,9 per cento a fronte di un incremento del costo del lavoro pari al 23 per cento. Il tema è tornato sotto i riflettori, statistiche a parte, dopo l'approvazione del decreto che reintroduce la detassazione della retribuzione di produttività. Lo scorso anno i fondi erano stati azzerati, poiché il governo aveva puntato sui 15 miliardi di euro in tre anni per la decontribuzione del contratto a tutele crescenti. Quest'anno vengono invece stanziati 344 milioni di euro, una cifra che, con piccole variazioni, è confermata fino al 2022. Il decreto offre almeno due spunti di riflessione.

Il primo riguarda le cifre stanziare, dalle quali emerge una scelta chiara di visione politico-economica: 15 miliardi per la decontribuzione e 344 milioni per la produttività. Si tratta di una scelta di campo, a maggior ragione se pensiamo che negli ultimi anni in cui la detassazione era attiva (escluso il 2014) i fondi erano di circa 600 milioni. Si è quindi deciso di investire sulla riduzione del costo del lavoro, per incentivare le assunzioni a tempo in-

determinato, convinti che questo avrebbe impresso un cambio di rotta qualitativo nelle nuove attivazioni di rapporti di lavoro. Quanto emerge dai primi dati del nuovo anno, nel quale gli incentivi sono drasticamente ridotti, è però che tale scelta rischia di rivelarsi miope e a breve termine, in quanto sostenuta unicamente dal vantaggio economico e non da una convenienza del tempo indeterminato dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, dei sistemi produttivi, dei modelli di gestione delle risorse umane, eccetera. Da più fronti infatti - da ultimo in uno studio americano presentato recentemente da economisti di Harvard e Princeton, dal quale emerge che tutta la nuova occupazione americana nell'arco temporale 2005-2015 è data da tipologie di lavoro non standard - è chiaro che le forme di lavoro tradizionali rispondono sempre meno alle esigenze delle imprese. E' qui entra in gioco la produttività, l'elemento che sembra essere la chiave di volta del lavoro moderno. Se infatti l'occupazione non è più a tempo indeterminato, ma si muove lungo cicli, progetti e fasi, è fondamentale per le imprese e per i gestori di servizi poter valutare la produttività dei propri lavoratori, e per i lavoratori stessi è sempre più importante essere inseriti in rapporti di collaborazione che premiano la loro produttività, dalla quale far dipendere anche una parte della retribuzione. Per questo motivo nei mercati del lavoro contemporanei la diffusione di pratiche che mettono al centro la produttività e la nuova

occupazione hanno uno stretto rapporto. Non si tratta quindi di scegliere se investire direttamente sulla qualità dell'occupazione o su politiche per la produttività, ma è probabile che investendo su quest'ultima le imprese e i lavoratori abbiano più opportunità sul fronte occupazionale. Il secondo ragionamento riguarda la qualità degli accordi di produttività, poiché non bastano risorse per la detassazione per far sì che questi funzionino veramente. E' necessario un cambio di rotta profondo nelle relazioni industriali e nella concezione di impresa che sia il fronte datoriale che quello sindacale professano. Troppo spesso questi accordi si rivelano uno strumento di risparmio economico senza effettive ricadute sugli indicatori della produttività e quindi sul miglioramento della competitività delle imprese. In questo senso, le proposte di concedere gli aumenti salariali unicamente a livello aziendale, legandoli proprio alla produttività, possono essere un primo passo, magari brusco, per entrare in una logica di corresponsabilità tra capitale e lavoro che guardi al futuro più che a logiche passate. Per questo motivo è necessario continuare a diffondere logiche e strumenti incentivanti e allo stesso tempo monitorarne il funzionamento e i risultati. E' chiaro come questo implichi una cultura d'impresa e di lavoro nuova, che una legge o delle risorse non possono certo instillare nelle pratiche aziendali e sindacali, ma che devono nascere direttamente in modo sussidiario nei rapporti tra le parti.

• La lotta alla povertà è una priorità, ma forse andrebbe indirizzata verso chi deve ancora entrare nel mondo del lavoro. Idee
Qualche dubbio sul bonus renziano di 80 euro per i pensionati

L'annuncio è arrivato pochi giorni fa. Matteo Renzi, in un botta e risposta su Facebook e Twitter, ha comunicato di voler estendere il bonus di 80 euro anche a chi riceve una

DI VERONICA DE ROMANIS

pensione minima. Sul "Quando" e sul "come", però, nessun dettaglio. "Vedremo se saremo in grado" ha detto, facendo intendere che non sarà facile reperire le risorse, che, come si può immaginare, rischiano di non essere poche: diversi calcoli indicano un esborso complessivo intorno ai 3 miliardi di euro. L'intervento dovrà essere coperto attraverso minori uscite o maggiori entrate. In effetti, è difficile pensare di finanziare questa maggiore spesa corrente invocando ulteriori margini di flessibilità fiscale e, quindi, ulteriori incrementi del disavanzo. Con la Commissione europea è tutt'ora in corso un negoziato per ottenere quasi un punto di pil di flessibilità, in parte da destinare a un altro bonus, quello dei diciottenni. Possibili concessioni in questo senso appaiono, pertanto, assai improbabili.

Chiarito questo punto, c'è da chiedersi quale sia l'obiettivo che si vuole raggiungere con questa misura. Di sicuro, dare 80 euro a chi percepisce una pensione minima contribuirebbe a ridurre la povertà, in particolare per quel che riguarda gli oltre due milioni di pensionati con un reddito pensionistico di 500 euro. Tuttavia, in Italia vi sono categorie ancora più svantaggiate che avrebbero maggior bisogno di un sostegno. I dati Istat mostrano che in questi anni di crisi, non solo è aumentata la percentuale di persone in condizione di povertà assoluta (dal 3 per cento del 2007 al circa il 7 per cento nel 2014) ma ne è anche cambiata la composizione: se prima, gli ultra sessantacinquenni soli costituivano la maggioranza dei poveri, ora rappresentano solo il 5 per cento. In pochi anni è aumentata, invece, la percentuale di poveri che vivono in coppia con almeno un figlio (il 60 per cento del totale dei poveri) e in famiglie con un solo genitore, spesso mamme single (il 10 per cento). Questi dati suggeriscono che destinatario di

risorse dovrebbe essere soprattutto chi non ha reddito, perché non ha un lavoro e ha una famiglia a carico. I pensionati un reddito - seppur minimo - lo percepiscono. Peraltro, questi ultimi, per come è distribuita la spesa del welfare in Italia, risultano essere una categoria relativamente protetta, almeno nel confronto con gli altri paesi europei. Dai dati Eurostat più recenti, si evince che in Italia la spesa per il welfare nel 2014 è stata pressoché in linea con quella della media dell'area dell'euro, sia in percentuale del pil (21,5 per cento del Pil contro il 20,4 per cento), sia in percentuale della spesa pubblica totale (41,8 per cento contro il 41,2 per cento della media euro), sia in termini di variazione rispetto agli ultimi dieci anni (33 per cento contro il 32 per cento). In sostanza, l'Italia spende quanto gli altri. Ma non nello stesso modo. Due terzi del totale della spesa è destinata alle pensioni (nella media dei paesi euro la quota non supera il 50 per cento) mentre la spesa per le politiche per la famiglia, l'inclusione sociale e l'abitazione rappresenta solo l'8 per cento contro il 13,3 per

cento della media euro, il 18 per cento della Francia e il 12,5 della Germania. Questa diversa composizione della spesa per il welfare, più passiva (diretta a chi ha smesso di lavorare) che attiva (diretta a incentivare l'entrata nel mondo del lavoro) spiega anche perché in Italia il tasso di occupazione è così basso, in particolare quello femminile (46,8 per cento) secondo solo a quello greco (41,1 per cento) e con un divario di quasi 12 punti con la media euro (58,8 per cento), di 14 punti con la Francia (60,9 per cento) e di 22 punti con la Germania (69,5 per cento).

In conclusione, la lotta alla povertà è sicuramente una priorità per la società italiana ma andrebbe indirizzata verso chi ha visto la propria posizione deteriorarsi in questi anni, in particolare le famiglie monoreddito senza lavoro e le donne. Misure che avrebbero, peraltro, due obiettivi: aiutare chi ha più bisogno ma anche favorire l'inserimento sul mercato del lavoro e aumentare, così, l'occupazione, condizione necessaria per garantire la sostenibilità dell'intero sistema pensionistico.

Rassegnarsi a un certo odor di naftalina, Rai dannunzismi, a un lessico familiare aulico e di maniera: qui le mamme sono madri, le figlie figliuole. Superare gli scogli di una Carolina Leoni che non accende semplicemente la luce, ma "volse il commutatore e il salotto s'illuminò", o di sua figlia Loretta (con una "t" perché partorita con un pensiero devoto alla Madonna) che su un fascio di mambole poggia "le labbra schiuse e le sue nari frementi", mentre "le tenuti palpebre" si abbassano "sugli occhi amorosi". Lasciar correre insomma una scrittura che sembra tradurre in parole la gestualità di un film muto. Sono più che altro i primissimi capitoli di "Mors tua", ultimo romanzo di Matilde Serao, anno 1926. Là dove, della vicenda corale, si presentano anzitutto i personaggi femminili in ansia per i figli e gli amati in procinto di partire per la guerra incombente. Ma poi, quando la storia volge al maschile, quell'armamentario stilistico si riduce, diventa uno strato di polvere melodrammatica che non fa velo alla forza del racconto e all'asticità di



Matilde Serao
MORS TUA
Studio Garamond, 288 pp., 14,50 euro

certi ritratti: il capitano e il delirio dell'orrore, militare e familiare; il sacerdote che nell'orrore della battaglia ha perso Dio; il giovane ufficiale trafitto dallo sguardo dell'austriaco che ha ucciso; l'ardente interventista pronto alla morte, ma non a quella del fratello minore. Peggio che una sconfitta militare: alla fine si perdono tutti, madri e figli (di padri non ce ne sono; c'è solo un nonno, reduce da battaglie risorgimentali, fervente antiaustriaco). E sulle madri torna a chiudersi il romanzo, su Marta Ardore che non dorme più, su Antonia Scale-

se che se ne sta sorridente, tutta vestita di nero lunga distesa per terra, con la guancia e l'orecchio appoggiati su un mattone del pavimento, e "parla con suo figlio, e le pare che suo figlio le risponda, di sotto al mattone". Un quadro desolato di dolore e follia, senza scampo, senza alcuna redenzione. Un conto chiuso a freddo - otto anni dopo la fine delle ostilità - con quella guerra, toccando per inciso certi spunti che erano stati assai sensibili: la diserzione, le fucilazioni. Oltre naturalmente ai conflitti morali individuali. Un romanzo, si capisce, non privo di retorica, ma sorprendente anche per il fatto che la retorica sulla Grande guerra in quegli anni Venti era di tutt'altro tenore, e già di regime. E infatti "Mors tua" al fascismo non piacque (alla meglio lo si fece passare come un testo genericamente antimilitarista) e nemmeno ebbe grande successo. A questa nuova edizione, fedele all'originale, avrebbe giovato un editing postumo: per correggere i refusi e togliere quelle virgole, frequenti e irritanti, tra soggetto e predicato.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Condirettore: Alessandro Giuli
Vicedirettori: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Michele, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Matteo Matuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserito del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuliano Ferrara
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c 00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografia: Stampatori s.r.l. - Loc. delle Marangole, Orsola (At) Quindiciquindici s.r.l. - Via Enrico Mattei, 2 - Villastala (Mb)
Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità: A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System Via Montecitorio 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594 e-mail: legale@ilsol24ore.com
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00 - Sped. Post. ISSN 1128 - 6164
www.iffoglio.it e-mail: lettere@iffoglio.it